L'incredibile storia di un flauto

Questa è l'incredibile storia di un flauto: una storia che conferma le conseguenze assurde della insostenibile linea di discriminazione che gli Stati Uniti si affannano a seguire nella concessione dei visti d'ingresso.

Perché — questo è il bello — Severino Gazzelloni è stato in America una quantità di volte, ha tenuto concerti in tutti gli States con successi travolgenti, e nei corsi che svolge in Italia ha moltissimi allievi americani, devoti ed entusiasti. Quando gli è stato chiesto di partecipare a uno spettacolo a Washington ha mandato come al solito il suo passaporto all'ambasciata USA a Roma perché gli dessero il visto. Si badi: lo spettacolo, organizzato dalla nostra rappresentanza negli Stati Uniti, doveva svolgersi alla Casa Bianca in occasione del duecentesimo anniversario dell'indipendenza americana, e Gazzelloni aveva scelto musiche che erano state particolarmente amate da Thomas Jefferson.

Ma ecco che proprio stavolta sorgono difficoltà, la «pratica» si trascina, ci si appella a leggi e regolamenti. Molto giustamente, l'artista non ha alcuna intenzione di discutere di politica con i funzionari dell'ambasciata. Il visto non arriva? Bene, lui deve recarsi altrove, gli ridiano il passaporto. La pazzesca vicenda per il momento è chiusa.

Severino Gazzelloni (che, tra parentesi, non ha la tessera del PCI) non ha mai fatto mistero dei suoi sentimenti progressisti e democratici. Ha partecipato alla grande manifestazione popolare in piazza San Giovanni dopo la vittoria del 15 giugno, ha suonato Vivaldi — evento senza precedenti nella storia — davanti a mezzo milione di persone, è stato fotografato accanto a Berlinguer. E' per questo che ora non gli consentono di andare col suo flauto negli Stati Uniti?

Tutti — a cominciare dai cittadini americani — possono dare il loro giudizio sull'episodio. Adesso, a quanto sembra, l'ambasciata americana parla di equivoci, di eccessi di zelo. Il sistema per rimediare alla colossale gaffe è semplicissimo: mettere il visto sul passaporto la prima volta che Gazzelloni vorrà andare negli USA. Ed è ora di trarre — più in generale — le deduzioni del caso. Fatti come questo gettano ombre assai oscure sull'immagine aperta e democratica che l'America vorrebbe dare di sé.

I 50 anni dell'opera di Eisenstein

Il «Potemkin» con le musiche di Sciostakovic

Realizzata una nuova edizione sonora del film L'influenza del cinema rivoluzionario sovietico sulla cultura europea in una testimonianza di Jancsó

Dalla nostra redazione

MOSCA, 6.

La corazzata Potemkin, il capolavoro di Sergei Eisenstein ha ora una sua colonna sonora composta di musiche di Dimitri Sciostakovic. L'idea di presentare l'opera eisensteniana con il sonoro era stata avanzata da tempo da alcuni studiosi e teorici dell'arte del cinema. Ora — a cinquant'anni dalla prima presentazione del film, avvenuta nel dicembre 1925 al Teatro Bolscioi — si è giunti alla realizzazione della colonna sonora grazie al lavoro attento di tecnici, registi e musicisti che si sono serviti di una serie di composizioni di Sciostakovic. Mosca è stata così sede di una nuova e interessante manifestazione culturale che ha richiamato al Cinema teatro Oktiabr — nella nuova Prospettiva Kalinin — un folto pubblico di critici, registi, attori ed esponenti del mondo dell'arte.

Il film, nella «nuova edizione» è stato presentato da Serghei Jutkevic (teorico del cinema e autore di importanti saggi) e da Grigori Aleksandrov, diretto collaboratore di Eisenstein.

Illustrando il valore della nuova «composizione artistica» i due esponenti del cinema sovietico hanno detto che l'opera attuale contribuisce a valorizzare ancora di più il capolavoro della cinematografia internazionale. L'unione dei nomi di Eisenstein e Sciostakovic — è stato precisato nel corso della serata — dimostra la validità della sperimentazione artistica, del grande contributo che musicisti, artisti e registi, possono dare allo sviluppo ulteriore della ricerca.

Alla manifestazione culturale fanno intanto eco tutta una serie di pubblicazioni dedicate allo studio ulteriore dell'opera eisensteniana. Il nome di Eisenstein — scrive la rivista *Iskusstvo Kino* presentando le dichiarazioni di alcuni registi sul valore «attuale» del *Potemkin* — è divenuto il simbolo del cinema sovietico. Tra le varie testimonianze raccolte di interesse particolare è quella del regista ungherese Miklós Jancsó, che ha saputo cogliere una serie di aspetti originali dell'arte di Eisenstein e riproporli in alcuni suoi film degli ultimi anni.

«Ho sentito parlare di Eisenstein — scrive Jancsó — solo nel 1937. Poi nel '38 uscì in Ungheria un libro su Pudovkin ed Eisenstein ed ebbi modo di approfondire le mie poche nozioni. Allora, nel nostro paese, i film sovietici non arrivavano. Il dittatore Horthy si guardava bene dal far conoscere l'arte sovietica. C'era stato però un precedente: negli anni '30 era stato proiettato un film di Pudovkin e precisamente *L'erede di Gengis-Khan* (in russo *Potomok Cingischana*, in italiano, invece, *Tempeste sull'Asia* - N.d.C.) ma allora io ero appena un bambino. E' stato così che solo nel 1945, dopo la Liberazione, noi ungheresi abbiamo avuto modo di conoscere veramente il cinema sovietico. Ricordo che la gente correva a vedere i film che venivano dall'URSS, qualsiasi film. E' stato in quei tempi che ho visto, per la prima volta, *La corazzata Potemkin*, *Sciopero* e qualche altro film di Eisenstein».

Jancsó rileva quindi che l'impressione riportata dopo la proiezione fu «travolgente».

«Il mio giudizio — continua il regista ungherese — è però cambiato di volta in volta a seconda dei periodi della mia attività. E' avvenuto così che al momento di conoscere personalmente Eisenstein mi trovai in un certo senso disorientato. Provavo un certo dissenso interno nei suoi confronti. Poi, cercando di conoscere me stesso, ho giudicato lo stile del maestro troppo aggressivo. Uno stile, in sintesi, che mi colpiva e mi metteva in guardia contemporaneamente. Più tardi i critici, parlando del mio lavoro, hanno detto che io non accettavo lo stile di Eisenstein perché io stesso ero troppo aggressivo. Due particelle con la stessa carica si respingono. Non so se questo sia vero. Certo è che con l'andare del tempo il mio temperamento non è cambiato, ma è invece cambiato l'atteggiamento verso il regista sovietico».

Jancsó ricorda che dieci anni fa, dopo aver rivisto varie volte il *Potemkin*, ha compreso in pieno il significato dell'opera. «Mi sono reso conto — scrive — che il film di Eisenstein è un esempio classico della fusione della forma e del contenuto, una fusione che permette al cineasta di esprimersi sino in fondo e di farsi capire da tutti. E' per questo motivo che ritengo il *Potemkin* il miglior film di tutti i tempi».

«Pochi di noi — continua Jancsó — riescono a dire chiaramente quello che vogliono dire, quello che sentono. Nascono così forme complesse, comprensibili solo ad un gruppo di persone. Certo: il linguaggio artistico non deve essere primitivo, ma la chiarezza del discorso è una condizione necessaria del cinema come arte democratica e di massa. L'opera di Eisenstein in tal senso è stata sempre chiara, progressista, democratica. E il *Potemkin*, scaturito dalla rivoluzione sociale del popolo russo, rappresenta veramente una rivoluzione nel cinema». Jancsó prosegue rilevando il valore dell'opera cinematografica nei primi anni della Rivoluzione. «Lenin — dice il regista ungherese — definì il cinema *l'arte più importante* e il genio di Eisenstein si rivelò al momento opportuno. Allora il nuovo contenuto esigeva una forma nuova e la personalità del grande artista era allo stesso tempo creazione ed espressione».

L'ultima parte dello scritto è dedicata al significato attuale del *Potemkin*: «Eisenstein ha creato il cinema socialista. Lo ha creato proprio perché viaggiando spesso all'estero ha avuto modo di comprendere e valutare meglio di tanti altri quanto avveniva nel suo stesso paese, l'URSS. Ha potuto così meglio osservare le grandi trasformazioni sociali e il ruolo dell'URSS nel mondo. Eisenstein è stato un vero artista socialista».

«Anche a Roma dove capito spesso — conclude Jancsó — il film viene proiettato con una certa regolarità e sulla stampa italiana ho letto molti articoli che giudicano il *Potemkin* partendo da posizioni di classe diverse. Ma questa, a mio parere, è la dimostrazione della vitalità del film, della sua partecipazione alla vita morale della società moderna. Ora il *Potemkin* continua il suo viaggio sugli schermi del mondo. Penso che quelli che si propongono di celebrare il centenario del film vi potranno trovare ancora qualcosa di nuovo. Un qualcosa che noi, oggi, non riusciamo a vedere. Ecco perché il *Potemkin* sarà sempre la bandiera del cinema rivoluzionario».

Carlo Benedetti

Esce dal serraglio per sostare tra gli alberi

PARIGI — Periodo di intensa attività per Bulle Ogier (nella foto a sinistra): la giovane attrice francese, che ha terminato di interpretare accanto a Leslie Caron (nella foto a destra), il film «Serraglio» di Eduardo De Gregorio, si appresta a tornare davanti alla macchina da presa per la trasposizione cinematografica di «Des journées entières dans les arbres» («Giornate intere tra gli alberi») di Marguerite Duras, accanto agli stessi attori (tra cui Madeleine Renaud e Jean-Pierre Aumont) che stanno rappresentando in questi giorni la commedia al Théâtre d'Orsay.

Novità e riproposte teatrali a Roma

Nevrotico week-end familiare anglosassone

Accompagnata da ingiunzioni e diffide della rappresentante dell'autore, l'inglese Alan Ayckbourn, è arrivata sul palcoscenico del Quirino, a Roma, la prima parte della trilogia che va sotto il nome di *Norman ai tuoi ginocchi*.

S'intitola *A tavola*. Avrebbe dovuto essere seguita da *In salotto* e *In giardino*. L'impegno era di dare prima una, poi due, poi tutte e tre le commedie di seguito. Ma per strada il progetto si è ridimensionato. E forse è stato meglio così, giacché non sappiamo come il pubblico avrebbe retto a sei ore di spettacolo.

E veniamo alla rappresentazione. E' il racconto di un nevrotico *week-end* inglese. Nella casa paterna, dove Anna vive con la madre ammalata, giungono Reg, fratello di Anna, con sua moglie Sarah. Scopo della visita è quello di dare il cambio ad Anna al capezzale materno e permettere così alla giovane di trascorrere il suo *week-end* in altro luogo. Ma si scopre subito che la ragazza dovrebbe prendersi questo svago insieme con il cognato Norman (sposato con Ruth, sorella di Anna e di Reg), con il quale ha intessuto un rapido e occasionale idillio. La scandalizzata e «benpensante» Sarah impedisce il breve incontro, fa accorrere sul luogo la sconclusionata ed egoista cognata Ruth e cerca di gettare Anna tra le braccia di Tom, un veterinario amico di famiglia, un po' stonato. I sei si ritroveranno tutti insieme nella casa, per il fine settimana, consumando pasti insufficienti e insipidi, ma conditi di succulenti scontri verbali. La madre, dal suo letto, farà sentire la propria presenza attraverso un assordante campanello. Il lunedì mattina tutti torneranno alle loro occupazioni: non sarà successo nulla di concreto, ma saranno state gettate le basi per prossimi incontri-scontri (da sviluppare nelle altre «puntate» della trilogia).

Classica commedia di costume anglosassone, *Norman ai tuoi ginocchi* si affida soprattutto alla parola, che scorre via assai fluida. E alla parola, più che al gesto, è affidata la descrizione dei personaggi, i quali spesso si confessano ad alta voce, nella disperata ricerca di un contatto umano.

Desideri e disillusioni, vanità e vacuità vengono alla ribalta insieme con le angosce tipiche del nostro tempo. Se nel testo di Ayckbourn non mancano risvolti, anche comici, dei luoghi comuni della vita di tutti i giorni — su questo e di questo il pubblico ride — non mancano annotazioni un tantino più sottili e felici su quella che gli inglesi chiamano *middle class*, la nostra piccola e media borghesia.

Norman ai tuoi ginocchi è interpretato, con puntigliosa correttezza e un pizzico di fantasia da Corrado Pani, Valeria Valeri, Ferruccio De Ceresa, Marina Malfatti, Umberto Orsini e Paola Pitagora. Gli ultimi due meritano un cenno particolare: Orsini per la truccatura che lo rende quasi irriconoscibile; la Pitagora per un azzeccato malgarbo di ragazza in cerca di affetto. L'impianto scenico, con cambiamenti a vista effettuati dagli stessi attori, è semplice e funzionale. La traduzione, curata da Franca Valeri, cerca di rendere nell'italiano di tutti i giorni certe situazioni tipicamente britanniche.

Applausi per tutti alla «prima». Si replica.

m. ac.

La finta devota lotta anche lei per sopravvivere

«La monaca fauza» del commediografo napoletano settecentesco Pietro Trinchera nell'allestimento della compagnia dei Santella

Partita da Napoli, e dopo un giro nel Sud, è arrivata a Roma, al Centrale, *La monaca fauza* di Pietro Trinchera, con la Compagnia del teatro Alfred Jarry diretta da Marialuisa e Mario Santella, il quale ultimo firma regia e adattamento della commedia. Questa è una sorta di *Tartufo* al femminile, avendo al centro dell'intrigo Fesina, falsa devota, che abbindola Orazio, borghesuccio avaro e credulo, e gli insidia moglie e figlia per conto di due spasimanti, il notaio Masillo e il giovane Lello, già sposo e padre. Costoro si scoprono poi essere, ciascuno, fratello della donna bramata (dunque sono stati attratti, ambiguamente, dalla *Forza de lo sango*, come dice il sottotitolo) e ogni cosa s'arrangia grazie anche ai maneggi del servo Disperato, oggetto delle calunnie di Fesina, il quale sbugiarda la «falsa monaca» rivelandone l'ignobile passato e presente, di ruffiana corrotta e corruttrice.

Nato fra il 1702 e il 1708, scrittore e impresario, Pietro Trinchera morì suicida nel 1755, in prigione, dove era finito o per offesa alla religione o per fallimento: le testimonianze non concordano, ma come che fosse egli pagò con la massima pena un'intraprendenza e uno spirito critico tali da situarlo fra i precursori o i «compagni di strada» dell'Illuminismo.

Mario Santella, giustamente, sottolinea col ritmo sbrigativo e l'accentuazione ironica quanto v'è di accomodante nel finale della *Monaca fauza*; il suo interesse si appunta del resto, più che sulla polemica anticlericale, sul motivo del denaro, del bisogno, del possesso, già spicato nell'opera trincheriana (alla notizia, che risulterà quindi inventata, della morte del fratello, il quale lo lascerebbe erede, Orazio si alleta grandemente). Fesina stessa diviene pedina di un gioco più vasto, d'una compravendita generale: simulazioni, travestimenti, finte stregonerie, tutto serve alla «fabbrica dell'appetito», cibo e sesso rientrano nella medesima fame; la «maschera», in cui i personaggi rischiano pure di raggelarsi, è un mezzo, uno strumento della lotta per la sopravvivenza.

Tutto ciò si esprime senza sussiego, anzi dando largo spazio alle risorse comiche del testo e degli interpreti, con l'aggiunta di gustose trovate, come l'astrazione quasi sonnambolica di Lello, ai limiti del surreale. Semmai, si può lamentare che qua e là sia stata stemperata la corposa gagliardia del linguaggio di origine (né si comprende perché la parte di Gianna, moglie di Orazio, muti dialetto).

Lo spettacolo è «dedicato» a Pupella Maggio; ma, come si è riferito, la ormai celebre attrice non recita più nei panni di Fesina. Il suo posto è stato preso da Marialuisa Santella, che vi si destreggia assai bene, con esatta calibratura di timbri e di toni (quel «parlar pulito» sapientemente contraddetto dall'interno). Mario Santella è un Orazio preciso e godibile. Giovanni Attanasio un Disperato dalla grinta e dall'eloquio efficaci. Felice Farina il lunare Lello di cui s'è detto. Completano il quadro, con qualche incertezza causata in certa misura dai cambiamenti che la defezione di Pupella ha imposto, Marcella Laterza, Gianni Battaglia.

Gli estrosi costumi e le scene, ispirati con eleganza alla pittura napoletana dell'epoca, sono di Eugenio Guglielminetti; le musiche, appropriate, di Stefano Marcucci. Alla «prima» romana, accoglienze cordiali e festose.

ag. sa.

Il Gruppo Libero di Bologna porta a Roma un testo classico nipponico

Il Gruppo Libero di Bologna è da domani sera all'Abaco, dove proporrà sino al 22 marzo *Volo dell'anitra selvatica*, elaborazione di un testo classico giapponese di Seami Motokyo (1363-1445) a cura di Arnaldo Picchi, che firma anche la regia ed è uno degli interpreti dello spettacolo; scene e costumi di Paolo Conti, musiche ed effetti sonori di Roberto Picchi e Giorgio Lo Cascio. Il Gruppo Libero è stato già a Roma, la stagione scorsa, sempre all'Abaco, con un interessante allestimento brechtiano, *L'accordo di Baden*.

Festival jugoslavo dell'infanzia

SEBENICO, 6

«Sarà un ritorno alle origini, con la rivalutazione dell'arte dei burattinai jugoslavi, la quale possiede una solida tradizione che nulla ha da invidiare ai maestri sovietici e cecoslovacchi». Così si sono espressi Minija Dedic e Milan Cecuk, rappresentanti dell'organizzazione del XVI Festival jugoslavo dell'infanzia che si svolgerà dal 21 giugno al 3 luglio prossimi a Sebenico.

Dopo il deplorevole «Lohengrin»

E le scuse dell'Opera?

C'è uno strascico alla «prima» di quel che abbiamo definito «Deplorevole *Lohengrin* al Teatro dell'Opera», e viene da un comunicato del sovrintendente del teatro, Luca Di Schiena, il quale ha fatto la prima sortita in campo, non per deplorare anche lui la pessima rappresentazione, ma per scaricare sul tenore Gilbert Py la responsabilità d'una tensione variamente manifestata dal pubblico durante lo svolgimento dell'opera.

Gilbert Py, alla fine della rappresentazione (erano passate quattro ore e mezzo dall'inizio), indugiando alcuni nel manifestare legittimi dissensi sull'esecuzione, si è messo dapprima a fischiare all'indirizzo del pubblico (dita in bocca, alla pecorara), poi ha dato la buona notte con quel gesto affettuoso del braccio appoggiato all'altro, che il Machiavelli chiama «manichetto».

Il sovrintendente fa sapere di aver deplorato il tenore e di aver avuto da questi mille scuse, estese al pubblico, per il gesto di cui sopra. Ne prendiamo atto volentieri, ma non condividiamo il comunicato nella parte in cui il sovrintendente si dice «*convinto che il tiro al bersaglio contro il Teatro dell'Opera... non giova a nessuno e rende più difficile l'impegno generoso con cui, dentro e fuori dell'ente lirico, si sta affrontando l'opera di risanamento*».

Creda pure il sovrintendente: non c'è alcun tiro al bersaglio; al contrario, è il pubblico ad essere bersagliato dal Teatro dell'Opera con spettacoli per i quali bisognerebbe chiedere scusa e far presto a toglierli di mezzo.

e. v.

Gli EDITORI RIUNITI

nel quadro di una nuova iniziativa culturale democratica

CERCANO

RESPONSABILI DI ZONA

residenti a Torino, Milano, Genova, Firenze e Roma da inserire nel proprio organico commerciale

si offre

Inquadramento ENASARCO — retribuzioni di sicuro interesse — possibilità di carriera garantita da una struttura commerciale in rapida espansione — ambiente di lavoro impegnato e motivante

si richiede

età minima 25 anni — titolo di studio di scuola superiore o preparazione culturale equivalente — esperienza commerciale di almeno due anni acquisita nel settore editoriale anche a livello di venditore

Gli interessati possono indirizzare le loro risposte allegando curriculum vitae e indicando recapito telefonico a:

Editori Riuniti

Divisione Ulisse

Via Piave, 14 - ROMA

le prime

Musica

Stefanato-Barton a Santa Cecilia

Forse anche per ricordarci che il primo violino dell'Orchestra dell'Accademia è un concertista di statura internazionale, l'Istituzione di Santa Cecilia ha ospitato l'altra sera, nella sala di Via dei Greci, Angelo Stefanato; il quale, accompagnato da — ma si potrebbe dire, più equamente, accompagnando — quella finissima e agguerrita pianista che è Margaret Barton, si è esibito in un interessante e impegnativo programma.

Il duo ha presentato la *Sonata in si bem. maggiore* K 378 di Mozart (cui solo una certa uniformità espositiva nell'*Allegro moderato* iniziale ha impedito di raggiungere le altissime quote); la *Sonata in sol minore* di Debussy proposta con rigore e, insieme, con estro; e i sette *Arabesques* di Martinn, dei quali sono stati felicemente colti in pari misura gli umori popolari e la mutevolezza ritmica.

Ma il punto più alto della serata è stato indubbiamente raggiunto con la *Sonata a Kreutzer* di Beethoven, la cui ragguardevole interpretazione ha provocato l'entusiasmo del pubblico e ha consentito a Stefanato e alla Barton di dare ulteriore prova della loro valentia in due brani — di Ravel e di Franck — eseguiti come graditissimi *bis*.

vice

Cinema

In tre sul Lucky Lady

Il «Lucky Lady» (significa «fortunata signora») è uno *yacht*, col quale salpano una *soubrette* vedova d'accatto, un disoccupato a carico di chi se lo prende e un gangster da strapazzo un po' malconcio, che sembra reduce dalla Legione Straniera: lo scopo è il contrabbando di alcool in pieno proibizionismo, la meta un *supermarket* galleggiante di bevande dozzinali ancorato in acque extraterritoriali. Il viaggio è burrascoso, ma il guadagno iperbolico compensa di ogni traversia. Ben affiatato anche sessualmente dopo il superamento di qualche scrupolo puritano, il terzetto avvia dunque un commercio che lo porterà ai vertici dei fasti di una minoranza eletta nel buio della grande depressione americana. Ma se gli affari vanno a gonfie vele, la concorrenza è spietata e ai gestori di un imponente *racket* questi intraprendenti dilettanti non vanno a genio. E' la guerra. Comunque, dopo una tragicomica battaglia sul mare, tutto si risolve per il meglio.

Cineasta statunitense sempre incline alla commedia, sia musicale (è il genere che gli ha offerto i massimi allori, da *Cantando sotto la pioggia* a *Sette spose per sette fratelli*) sia poliziesca (*Sciarada*, *Arabesque*), sia surreale (*Il mio amico il diavolo*), sia sentimental-spregiudicata (*Quei due*), Stanley Donen con *In tre sul Lucky Lady* ha inteso rivisitare tutta la sua opera in chiave di antologia. A ritmo di *dixie* e di *charleston*, il regista ritrova le sue sfavillanti coreografie d'un tempo col pretesto del *kitsch* oggi molto in voga: Liza Minnelli che canta e balla, Gene Hackman che spara e filosofeggia, Burt Reynolds come un bislacco pagliaccio, nonché l'unione del tre, a dispetto d'ogni conformismo, fanno il resto. Non c'è che dire, è un bell'omaggio narcisistico. Bello ma senz'anima — come dice una brutta canzone — perché tanti pretesti insieme, senza un solo movente, non si erano visti mai. Billy Wilder, che è un genio disarmato, diciassette anni fa ci ha dato *A qualcuno piace caldo:* con i suoi potenti mezzi e i suoi prepotenti vezzi Donen ha fatto oggi di quello stesso film una palla di cacao.

d. g.

Scoperta una sonata inedita di Vivaldi

DRESDA, 6

Opere inedite di celebri compositori, in particolare una sonata per violoncello, oboe e organo di Antonio Vivaldi sono state scoperte negli archivi della Biblioteca di Dresda, nella Germania democratica, da Manfred Fechner, un musicologo di Iena.

Fechner ha inoltre identificato due composizioni di Tommaso Albinoni ed opere di Georg Philip Teleman e di Johann Friedrich Fasch.

Giorgio Galli e Alessandra Nannei

IL CAPITALISMO ASSISTENZIALE

Ascesa e declino del sistema economico italiano. 1960-1975.

Questo libro vi spiega come e perché dallo sviluppo la nostra economia è precipitata nella crisi; vi dice chi sono i responsabili e quali ceti si avvantaggiano del presente stato di cose; e indica come cambiare finalmente strada.

SUGARCo EDIZIONI IN TUTTE LE LIBRERIE

controcanale

TV AL PASSO — *Per la terza volta consecutiva*, Stasera G7 *è tornato, venerdì sera, sull'«affare» dei C-130: bisogna riconoscere che questo è quasi un fatto storico, in una programmazione televisiva che non è mai andata in sincronia con gli avvenimenti e ha sempre offerto al pubblico sortite isolate su argomenti che erano, sui quotidiani e settimanali stampati, oggetto di campagne. Proprio questo riconoscimento ci induce a immaginare quel che la TV potrebbe fare se riuscisse finalmente a liberarsi delle pastoie che ancora l'ingabbiano rigidamente. E il servizio d'apertura di Edek Osser trasmesso l'altra sera era, in questo senso, un esempio tipico.*

Si trattava, finalmente, di un servizio nel quale — almeno in apparenza — la TV sviluppava una sua iniziativa autonoma. Cominciato con una nuova, e interessante, intervista con il generale Pasti, che tornava a contestare anche nel merito l'acquisto dei Lockheed, il servizio proseguiva con una intervista al generale Colaiovanni, che, come lui stesso ha dichiarato, si dimise dall'Aeronautica militare nel 1969, perché dissentiva profondamente dalla «logica della formazione del consenso» a livello dello Stato Maggiore: un'indicazione generale che, pur non entrando nel merito dell'«affare» (il generale ha voluto mantenere un rigido distacco dalla cronaca, nonostante i tentativi di Osser di indurlo a discutere anche di questioni riferibili con maggiore precisione al presente), appariva radicalmente critica. Infine, si concludeva con una intervista al generale Basilio Cottone e al colonnello Luciano Meloni, ambedue dello Stato Maggiore dell'Aeronautica, i quali difendevano l'acquisto degli Hercules e affermavano la totale estraneità dell'organismo cui appartengono allo scandalo delle «bustarelle» distribuite dalla Lockheed.

Un materiale senza dubbio utile e originale per l'analisi dell'«affare»; ma anche costretto in moduli fortemente limitativi. Significativo era già l'ordine delle interviste: se, ad esempio, il generale Pasti fosse stato interrogato dopo i due rappresentanti dello Stato Maggiore (visto che un confronto diretto sarebbe stato assolutamente impensabile, nel quadro dei rituali dell'apparato statale italiano), l'analisi critica dell'efficienza e dell'adeguatezza dei C-130 avrebbe certamente acquistato precisione e chiarezza.

Si aggiunga che l'intervista ai due ufficiali si è svolta secondo un cerimoniale rigidamente burocratico: e ha riguardato soltanto le questioni che gli intervistati hanno accettato di affrontare (come Osser, giustamente, ha specificato). Ora, ciò che, a questo punto, scopre di colpo la ristrettezza dei confini entro i quali la TV è ancora costretta a muoversi, è la notizia comparsa ieri sui giornali: venerdì mattina, cioè poche ore prima della messa in onda di Stasera G7, *gli stessi generale Cottone e colonnello Meloni, insieme con altri ufficiali dello Stato Maggiore, avevano avuto un incontro con i giornalisti, all'aeroporto di Pisa, appunto per discutere degli Hercules C-130. Dunque, l'iniziativa di G7 era, in realtà, il riflesso di una decisione dello Stato Maggiore: e ancora una volta, risultava limitata nel quadro complessivo dell'informazione. Dai resoconti dei quotidiani, infatti, apprendiamo che l'incontro degli ufficiali con i giornalisti della carta stampata si è svolto in un clima «vivace» e ha dato luogo a una discussione particolareggiata e penetrante. Qualche giornale ha potuto parlare di «processo»: il che significa che lungi dall'avere la possibilità di imporre le questioni da trattare, gli ufficiali dello Stato Maggiore si sono trovati a dover fronteggiare un fuoco di fila di domande di vario genere. Due atteggiamenti diversi, dunque, con la carta stampata e con la TV. E qui sta uno dei nodi.*

Perché, invece, la TV avrebbe avuto la possibilità di fare assai di più di quanto hanno fatto i giornali, proprio grazie alle sue specifiche caratteristiche tecniche. Una TV adoperata nel modo giusto avrebbe potuto offrire ai telespettatori «in diretta» la conferenza-stampa di Pisa e avrebbe potuto addirittura commentare in studio le risposte dello Stato Maggiore chiedendo la collaborazione di qualche tecnico (ad esempio, il generale Pasti) e di qualche parlamentare. L'intero servizio avrebbe, poi, potuto trovare ancora collocazione — in registrazione — nella serata. E' difficile immaginare quel che questo avrebbe significato in immediatezza, ricchezza di informazione, stimolo al dibattito e all'analisi, confronto democratico?

g. c.

oggi vedremo

SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA (1°, ore 18)

Protagonisti di questa nuova serie di originali televisivi nordamericani sono Boyd e Shaner, due poliziotti della Contea di Los Angeles che ormai da dieci anni lavorano in coppia fissa e hanno sgominato non pochi fuorilegge. Il primo telefilm che va in onda oggi si intitola *Dieci anni assieme*, ed è diretto da Marvin Chomsky e interpretato da Claude Akins, Paul Burke e Verna Bloom.

Sceneggiatore della serie *Sulle strade della California* è Joseph Wambaugh, ex marine e ex poliziotto che per diletto si mise a scrivere «gialli d'attualità» e conobbe un dì la gloria con il romanzo *I nuovi centurioni*, dal quale il cineasta Richard Fleischer trasse un film interpretato da George C Scott. Abbiamo tracciato questo breve profilo di Wambaugh perché i trascorsi dell'improvvisato scrittore sono stati spesso utili per meglio analizzare la sua ideologia che, come nel caso del fortunato *I nuovi centurioni*, è apertamente legalitar e repressiva.

ROSSO VENEZIANO (1°, ore 20,30)

E' giunto alla quarta puntata il discusso sceneggiato televisivo che il regista Marco Leto ha ricavato dal romanzo omonimo di Pier Maria Pasinetti, su un copione curato dall'ultimo in collaborazione con Diego Fabbri. *Rosso veneziano* — interpretato da Raoul Grassilli, Odino Artioli, Mauro Avogadro Elisabetta Pozzi, Irene Aloisi, Mario Brusa, Carlo Hintermann, Paolo Turco, Silvia Monelli, Pier Paolo Capponi — si addentra ora di più nel cuore di quell'Italia fascista che già nelle precedenti puntate non seppe adeguatamente raffigurare.

programmi

TV nazionale

11,00 MESSA
12,00 RUBRICA RELIGIOSA
12,15 A COME AGRICOLTURA
12,55 OGGI DISEGNI ANIMATI
13,30 TELEGIORNALE
14,00 L'OSPITE DELLE DUE
14,55 ... E LE STELLE STANNO A GUARDARE
Replica ultima puntata
16,05 LA TV DEI RAGAZZI
«Verso l'avventura». 1° episodio d. un originale TV d. Pino Passalacqua
17,00 TELEGIORNALE
17,15 PROSSIMAMENTE
17,30 90° MINUTO
18,00 SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA
Telefilm. Regia di Marvin Chomsky. Interpreti: Claude Akins, Verna Bloom
19,00 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
20,00 TELEGIORNALE
20,30 ROSSO VENEZIANO
21,40 LA DOMENICA SPORTIVA
22,45 TELEGIORNALE

TV secondo

15,00 SPORT
18,15 CAMPIONATO ITALIANO DI CALCIO
19,00 IL MIO BAR
Spettacolo musicale
19,50 TELEGIORNALE SPORT
20,00 ORE 20
20,30 TELEGIORNALE
21,00 ER LANDO FURIOSO
22,10 SETTIMO GIORNO
22,55 PROSSIMAMENTE

Radio 1°

GIORNALE RADIO - Ore: 8, 13, 15, 19, 21 e 23; 6: Mattutino mus cale; 7,35: Culto evangelico; 8,30: Vita nei campi; 9,30: Messa; 10,15: Salve ragazzi; 11: In diretta da...; 11,30: Il circolo dei genitori; 12: Dischi caldi; 13,20: Kitsch; 14,30: Orazio; 15,30: Vetrina di Hit Parade; 16: Tutto il calcio minuto per minuto; 17: Ornella Vanoni; 18: Concerto operistico; 19,20: Batto quattro; 20,20: Andata e ritorno; 21,15: Concerto di G. La Licata; 22,25: ... E' una parola.

Radio 2°

GIORNALE RADIO - Ore: 7,30, 8,30, 9,30, 10,30, 12,30, 13,30, 16,55, 18,30, 19,30 e 22,30; 6: Il mattiniere; 7,40: Buongiorno con; 8,40: Dieci, ma non li dimostra; 9,35: Gran varietà; 11: Alto gradimento; 12: Anteprima sport; 12,15: Film jockey; 13: Il gambero; 13,35: Successi di Broadway; 14: Supplementi di vita regionale; 14,30: Su di giri; 15: La corrida; 15,35: Supersonic; 17: Domenica sport; 18,15: Radiodiscoteca; 20: Opera '76; 21: La vedova è sempre allegra?; 21,25: Il girasketches; 22: Compressi alla rabbia.

Radio 3°

ORE 8,30: L. Maazel; 10: Il futurismo; 10,30: Spirituals; 11,30: Stagione organistica di Napoli; 12,20: Musiche per film; 13: Intermezzo; 14: Folklore; 14,25: Concerto; 15,30: Il mare; 17,15: F. Chopin; 18: Gli italiani in Inghilterra; 18,30: Musica leggera; 18,55: Il francobollo; 19,15: Concerto della sera; 20,15: Passato e presente; 20,45: Poesia nel mondo; 21: Il Giornale del Terzo - Sette arti; 21,30: Teo e l'accelleratore della storia; 22,35: Musica fuori schema.